«Qualestoria» n. 1, giugno 2016

Introduzione

Sconfinamenti storiografici e attraversamenti di confini

di Marta Verginella

Dalla seconda metà dell'Ottocento alla fine del Novecento l'area alto adriatica è stata al centro di numerose storicizzazioni caratterizzate da una pluralità di approcci metodologici e di scelte epistemologiche. Diverse generazioni di ricercatrici e ricercatori si sono cimentate principalmente con lo studio della storia politica (in forma minore e meno frequente hanno indagato quella economica, sociale e culturale) di un territorio che è multietnico e multilinguistico e che in un secolo e mezzo ha visto modificare il tracciato del suo confine geopolitico, prima italo-austriaco, poi italo-jugoslavo e infine quello italo-sloveno e sloveno-croato, e di conseguenza variare anche l'appartenenza dei luoghi ai singoli Stati. I due conflitti mondiali del Novecento hanno contribuito a delineare con le successive transizioni postbelliche una cronologia particolarmente calda[1], anch'essa al centro di numerosi studi, in gran parte locali, ma che negli anni più recenti hanno assunto sempre di più carattere nazionale e internazionale.

L'area transfrontaliera, che per un secolo e mezzo è stata oggetto di osservazione da parte delle storiografie nazionali, è diventata anche contenuto di contenzioso storiografico. Dalla metà dell'Ottocento in poi le storiografie attive nel Litorale austriaco, soprattutto quella italiana e slovena, hanno concentrato tutta la loro attenzione sugli eventi politici per farli diventare parte integrante della genealogia nazionale di confine. La nazione veniva assunta come un'unità fondamentale di analisi, in piena coerenza con la *master narrative* eurocentrica tradizionale[2]. Soprattutto dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria scrivere la storia del confine orientale dell'Italia ha significato soprattutto fissare in termini nazionali la storia della popolazione italiana nella Venezia Giulia. Fare storia del confine occidentale jugoslavo, sloveno e croato, dopo il 1918 ha corrisposto invece alla volontà di mettere in luce la storia della minoranza jugoslava rimasta nel territorio dell'ex Litorale austriaco annesso dall'Italia. In questo sforzo storiografico, prolungatosi anche dopo la fine della Seconda guerra da ambedue i versanti del confine, si riflette l'asimmetria tra le varie tradizioni storiografiche, divenute ahimè depositarie delle rispettive genealogie nazionali. Eterogenea sotto il profilo storiografico e più variegata sotto quello ideologico quella italiana, mentre quella «jugoslava», o meglio slovena e in parte anche croata, appare più uniforme nelle impostazioni metodologiche ed epistemologiche. Senza distinguersi molto tra di loro, i vari ambienti storiografici impegnati nella scrittura della storia di confine cercarono di soddisfare le richieste espresse dai soggetti politici e culturali allora in competizione, e soprattutto esaudire le loro aspettative riguardo alla volontà di attestare l'identità nazionale di un territorio multietnico, com'è appunto quello dell'alto adriatico. In quanto fornitrice di verità storica la singola storiografia cercò di comprovare la «vera» appartenenza dei territori contesi e di legittimare la loro conquista. Com'è noto, far coincidere i limiti della nazione con i limiti statali e l'uso della lingua con l'identità, è stato l'imperativo perseguito dalla metà dell'Ottocento in poi anche da altre storiografie

---

[1] E. Zerubavel, *Mappe del mondo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, il Mulino, Bologna 2005, p. 47.
[2] L. Di Fiore, M. Meriggi, *World history. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 85

europee nazionali[3], ma l'apporto da esse dato a tal fine non è stato sempre così importante e interessato come quello prodotto dalla storiografie operanti nell'area alto adriatica[4].

In effetti, è nella pratica storiografica militante sotto il profilo politico-nazionale allora predominante che vanno ricercate la cause di uno scarso interesse per la prospettiva transnazionale, proposta come sconfinamento storiografico sul versante dell'altra nazione da Angelo Vivante nel suo *Irredentismo adriatico* già nel lontano 1912[5]. A dimostrare ancor oggi le difficoltà nel praticare una storia comprensiva di tutti i soggetti nazionali presenti sul territorio del confine italo-jugoslavo[6] rimane negli studi storici la predominanza del punto di vista dello stato-nazione[7]. Per questo motivo è difficile non concordare con Rolf Worsdörfer, autore di una delle indagini storiografiche comparative sulla storia del confine italo-jugoslavo, quando scrive che nel nord Adriatico «l'elaborazione storiografica del conflitto tende a sua volta a diventarne una parte significativa del conflitto di nazionalità»[8]. A questo proposito vale la pena rilevare che i nuovi percorsi di indagine, sperimentati nell'ultimo ventennio in aree multietniche dell'Europa orientale e balcanica, hanno avuto un maggiore impatto sugli studi condotti da ricercatori provenienti da aree storiografiche come quelle anglosassoni o tedesche (P. Ballinger, G. Sluga, R. Wordsdörfer, S. Rutar) rispetto a quelli attivi a livello locale e regionale. Per ultimo i *nation's studies* e i *border's studies,* che hanno avuto un certo seguito nella produzione storiografica di confine[9], non hanno tuttavia prodotto un rinnovamento metodologico ed epistemologico più generale che avrebbe potuto confluire in una più diffusa esperienza dell'*histoire croisée,* così come la intendono M. Werner e B. Zimmermann[10]. Gli approcci etichettati nel mondo accademico anglosassone come *transnational history* o *connected history*, il cui obiettivo comune è superare le angustie epistemologiche di una storia etnocentrica per aderire a un modello di storia comparata, come quella promossa dalla *world history*[11], nel nostro caso sono stati dopotutto più evocati che realmente sperimentati.

Per quale motivo la comparazione storica, che dovrebbe essere, sempre secondo Rolf Worsdörfer, uno «stimolo quasi irresistibile» per chi studia la storia dell'area nord adria-

---

[3] M. A. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

[4] Cfr. M. Verginella, *La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi. Introduzione*, in *Qualestoria*, n. 1, a. XXXV, 2007, Trieste, pp. 5-11; M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-adriatica: il paradigma dei «nazionalismi opposti»*, in A. Algostino et al., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 11-18.

[5] A. Vivante, *Irredentismo adriatico,* Libreria della Voce, Firenze, 1912.

[6] Tra gli autori che l'hanno praticata cfr.: V. d'Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica l'Istria asburgica,* Filema, Napoli 2003; P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria, 1914-1975,* Kappa VU, Udine 2010; A. Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955),* Le Monnier-Mondadori, Milano 2014; K. Širok, *Kalejdoskop goriške preteklosti. Zgobe o spominu in pozabi* [trad. it., *Caleidoscopio del passato goriziano. Storie tra memoria e oblio*], ZRC SAZU, Lubiana 2012.

[7] Cfr. A. M. Vinci, *Frontiere invisibili? Storie di confine e storie di convivenza*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2010; R. Pupo, *La più recente storiografia italiana di frontiera: alcune questioni interpretative,* in «*Acta Histriae*», n. 3, 20, 2012, pp. 293-306.

[8] R. Worsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915-1955*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 8; Id., *L'alto Adriatico tra Ottocento e Novecento. Parametri storiografici / Zgornji Jadran med 19. in 20. stoletjem: zgodovinopisni parametri / The Area Around the Northern Adriatic Between the Nineteenth and Twentieth Century. Historiographical Parameters*, in «*Acta Histriae*», n. 3, 20, 2012, pp. 335-350.

[9] Si veda anche *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord- orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

[10] Cfr. *Penser l'histoire croisée: entre empire et rflexivitè*, a c. di M. Werner, Bénédicte B. Zimmermann, in *De la comparison à l'histoire croisée*, a c. di M. Werner, B. Zimmermann, Seuil, Paris 2004, pp. 15-49.

[11] D. Thalen, *The Nation and Beyond. Transnational Perspectives on United States History: A Special Issue,* in «*The Journal of American History*», n. 3, v. 86, 1999, pp. 965-975.

tica, stenta a farsi strada e rimane di conseguenza marginale nell'abbondante produzione storiografica di confine?[12] Alcune delle ragioni di questa ritrosia dimostrata nei confronti della comparazione storica vanno ricercate anche nell'impostazione generale degli studi universitari nell'area di confine (più a Trieste e a Nova Gorica che non a Capodistria) e soprattutto negli orientamenti di fondo della ricerca storica di confine. Basta sfogliare alcuni importanti volumi, ad esempio la storia del Friuli Venezia Giulia pubblicata nel 2002[13] e la *Novejša slovenska zgodovina*[14] edita nel 2005. Ambedue le opere di sintesi storiografica si occupano delle vicende storiche accadute durante il Novecento nell'area nord adriatica, oggi appartenente rispettivamente all'Italia o alla Slovenia e alla Croazia, incorporando la storia dei margini nazionali con le sue fasi di rottura e di continuità nel quadro della storia nazionale di riferimento sia italiana che slovena. Ad esaminarle bene ci si rende conto che a prevalere nell'impostazione generale è ancora una volta la concezione della storia nazionale che è propensa ad includere nella narrazione soltanto quegli eventi e quei processi storici che rientrano nella genealogia nazionale.

Nel ripercorre le varie fasi della storicizzazione dell'area alto adriatica vale la pena soffermarsi anche sulle varie fasi del dialogo storiografico transfrontaliero iniziato nel secondo dopoguerra e sviluppatosi dalla fine degli anni Sessanta in poi. Dialogo divenuto nei decenni successivi sempre più costruttivo e proficuo, man mano che l'agenda politica rendeva più stabile la linea di confine tra i due Stati, e i movimenti di persone e di beni più agevoli. Sull'intensificarsi del dialogo e delle collaborazioni storiografiche ha inciso molto il rinnovamento avvenuto soprattutto sul versante italiano dagli anni Settanta in poi[15], confluito ad esempio nei volumi *Storia di un esodo* e *L'Istria tra le due guerre*[16]. Ambedue le opere prendono le distanze dagli schemi della vecchia storiografia politico-istituzionale della regione e dalle interpretazioni autoreferenziali[17], aprendosi alla riflessione metodologica ed epistemologica stimolata dalla complessità dei processi storici avvenuti nell'area di confine. Distanziarsi da una concezione politicamente militante di fare storia, significava allora per i promotori delle due ricerche[18] affrancarsi dalle facili strumentalizzazioni politiche e ideologiche di un passato che incombeva ancora con tutte le sue lacerazioni, lotte e violenze[19]. Come scrive Giovanni Miccoli, si iniziavano ad affrontare le rimozioni che ostacolavano il rinnovamento della vita politica e sociale nella piena consapevolezza che non si poteva «ignorare un complesso di vicende, di lotte, di contrapposizioni, che, per il fatto stesso di essersi un tempo prodotte, condizionano, nel profondo, la nostra vita presen-

---

[12] R. Wörsdörfer, *Il confine orientale*, cit., p. 7.

[13] R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, *Le regioni Dall'Unità a oggi. Il Friuli Venezia Giulia*, Einaudi, Torino 2002.

[14] J. Fišer et al., *Slovenska novejša zgodovina: od programa Zedinjena Slovenija do mednarodnega priznanja Republike Slovenije: 1848-1992*, Mladinska knjiga, Ljubljana 2005.

[15] Cfr. B. M. Gombač, *Trst-Trieste – dve imeni, ena identiteta. Sprehod čez historiografijo o Trstu 1719–1980*, Narodni muzej-ZTT, Ljubljana-Trst 1993.

[16] G. Miccoli inserisce la ricerca sull'esodo in un contesto nazionale e locale, ma insiste anche sul fatto che essa deve essere esaminata e spiegata all'interno di vicende di portata mondiale (G. Miccoli, *Introduzione*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956,* Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980, pp. V-IX)

[17] T. Sala, *Prefazione*, in S. Bon Gerardi, L. Lubiana, A. Millo, L. Vanello, A. M. Vinci, *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Diesse, Roma 1985, p. 17.

[18] Le due ricerche, promosse da un punto di vista finanziario e organizzativo dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, furono scientificamente sostenute dal Dipartimento di storia della Facoltà di lettere di Trieste allora nel suo pieno fulgore.

[19] G. Miccoli, *Perché una storia dell'esodo*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo*, cit., p. VI.

te»[20]. Nell'introduzione al volume dedicato alla storia dell'Istria tra le due guerre, Teodoro Sala mette invece in luce l'importanza dei dubbi che scaturiscono dalla ricerca fatta «a proposito di schemi interpretativi consolidati che guardano ad un'area giuliana per lo più ridotta alla rilevanza che assume il grande nodo triestino»[21]. In effetti, Trieste rimane ancora tra gli anni Ottanta e Novanta il punto focale degli studi storici dell'area alto adriatica. Il luogo su cui si concentrava la gran parte della storiografia edita innanzitutto in lingua italiana e da cui si snodavano i percorsi di studi che raramente dimostravano la dovuta attenzione per lo *spatial turn*, ovvero per il modo «di affrontare i problemi storici – o parte di essi – a partire da una definizione dello spazio che non coincide necessariamente con il ritaglio territoriale definito da entità come lo stato e come la nazione»[22]. Dagli anni Novanta in poi, con il crescente interesse per le vicende dell'esodo istriano e le violenze del secondo dopoguerra, la ricerca storiografica italiana di confine si allarga anche all'area istriana e dalmata. Il nuovo interesse per queste tematiche non riesce però a generare uno studio più approfondito e sistematico delle vicende politiche, sociali, economiche e culturali della penisola istriana e nemmeno della regione dalmata, e soprattutto non arriva a collocarle in una prospettiva di studio di lunga durata[23].

Passando all'analisi del contesto storiografico sloveno riguardante l'area alto adriatica si nota che le ricerche fatte durante il periodo fascista, soprattutto quelle confluite nel volume di Lavo Čermelj *Life and death struggle of national minority in Italy* del 1936[24] e successivamente inserite durante la guerra nel volume collettaneo *Oko Trsta* (1945) pubblicato in serbocroato e curato da Franc Zwitter e da Viktor Novak, hanno agito a lungo come dei punti di riferimento rilevanti influenzando così le scelte dell'indagine storiografica sia delle vicende di confine che della stessa questione di Trieste. Come ribadisce Branko Marušič nel secondo dopoguerra diventa significativa sotto il profilo storiografico l'uscita del volume *Slovensko Primorje in Istra* (1953), in cui vengono pubblicati i contributi degli storici sloveni più importanti di quel periodo (Milko Kos, Fran Zwitter, Bogo Grafenauer) e anche di altri studiosi del Litorale (Milko Matičetov, Anton Melik, France Stele, Lavo Čermelj, Ivo Juvančič, ecc.)[25]. Dopo questa iniziativa editoriale la storia della *Primorska* rimane ai margini dell'interesse storiografico sloveno nazionale[26]. Dagli anni Sessanta in poi sono stati pochi gli studiosi che si sono occupati della storia di questo territorio (soprattutto Milica Kacin Wohinz, Branko Marušič e numerosi storici dilettanti nonché archivisti attivi negli archivi provinciali e nei musei sorti in quegli anni nella fascia confinante con l'Italia). Il nucleo principale degli studi storici realizzati fino agli anni Novanta rimane focalizzato principalmente sulla lotta antifascista e la lotta di liberazione svolta nella *Primorska* dalla popolazione slovena. Questo indirizzo viene seguito anche nelle ricerche condotte dai

---

[20] Ibid.

[21] T. Sala, *Prefazione*, p. 18, in S. Bon Gerardi, L. Lubiana, A. Millo, L. Vanello, A. M. Vinci, *L'Istria fra le due guerre*, cit.

[22] L. Di Fiore, M. Meriggi, *World history*, cit., p. 115.

[23] Cfr. T. Sala, *Introduzione*, p. 5, in S. Bon Gerardi, L. Lubiana, A. Millo, L. Vanello, A. M. Vinci, *L'Istria fra le due guerre*, cit.

[24] Il libro è stato pubblicato anche nella versione italiana: L. Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, EST, Trieste 1974.

[25] Per un'esauriente presentazione della storiografia slovena sulla zona di confine italoslovena vedi B. Marušič, *Slovensko zgodovinopisje 20 stoletja o slovenskoitalijanskem obmejnem območju in njegovih mejah*, in «*Acta Histriae*», n. 3, 20, 2012, pp. 307-320.

[26] Fino agli anni Novanta l'area alto adriatica è rimasta un'area periferica nel contesto storiografico sloveno. Per gli studiosi di Lubiana, che da un punto di vista storiografico erano molto legati al mondo di lingua tedesca, la storia del Litorale ha rappresentato sempre qualcosa di estraneo ed esotico. Non a caso coloro che si sono dedicati in modo sistematico al Litorale furono studiosi come M. Kacin Wohinz, B. Marušič, B. Gombač, tutti originari di quest'area.

collaboratori attivi nella sezione storica della *Narodna in študijska knjižnica* (Biblioteca nazionale degli studi) di Trieste, attenti a colmare i vuoti di narrazione prodotti dalla storiografia italiana e soprattutto preoccupati di raccogliere le testimonianze e la documentazione sulla presenza slovena a Trieste e nei dintorni negli anni del fascismo e durante la Seconda guerra mondiale. Il lavoro storiografico realizzato da parte slovena su ambedue i lati del confine risente della mancanza di un centro di ricerca universitario, apertosi a Capodistria soltanto nel 2003 e più tardi ancora a Nova Gorica. Per questo motivo non è da sottovalutare l'impatto prodotto dagli stimoli ricevuti indirettamente dalla storiografia italiana sulle ricerche slovene, così come non si deve dimenticare quel filone di studi di confine, che si è intrecciato soprattutto negli anni Settanta, in concomitanza del processo della Risiera di San Sabba, con gli studi fatti in Slovenia principalmente da Tone Ferenc[27]. Probabilmente senza una lunga stagione di frequentazioni tra gli studiosi attivi nei centri di ricerca presenti sui due versanti (l'Istituto per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia di Trieste e l'Istituto per la storia del movimento operaio – *Inštitut za zgodovino delavskega gibanja*, rinominato nel 1989 in Istituto per la storia del mondo contemporaneo – *Inštitut za novejšo zgodovino* di Lubiana) e impegnati nelle ricerche collegate con la storia della Venezia Giulia nel contesto della Provincia di Lubiana e dell'*Adriatisches Künstenland*, anche il lavoro fatto dalla Commissione storico-culturale italo-slovena sarebbe risultato più ostico e impervio. Alcuni decenni di frequentazioni storiografiche e rapporti amicali, di letture incrociate se non vere e proprie contaminazioni hanno predisposto le basi per un'importante esperienza condivisa, confluita nel testo comune della relazione finale della stessa commissione[28].

Nel quadro degli attuali studi di confine da parte slovena va senz'altro menzionata l'importante produzione storiografica promossa all'Istituto di ricerche della Repubblica di Slovenia (ZRS) e dal Dipartimento di Storia dell'Università del Litorale di Capodistria, ma anche da altri istituti di ricerca del Litorale[29]. Il panorama storiografico transfrontaliero, visto da un punto di vista sloveno (oltre a quello capodistriano innanzitutto goriziano), risulta oggi molto più variegato che in passato e per molti versi anche discontinuo con la tradizione slovena, oltre che slegato dalla produzione storiografica italiana. Se è vero che il campo di ricerca giuliano, o se vogliamo della *Primorska*, si propone sia da parte italiana che da quella slovena come un cantiere di storia aperto, adatto a nuovi percorsi storiografici, il rischio che si corre oggi è che ambedue le storiografie di confine producano studi e conoscenza storica senza entrare in comunicazione. La scarsa conoscenza della lingua del vicino e quindi delle fonti agisce ancora una volta da limite e da ostacolo a una ricerca comparata e transnazionale. Che da parte slovena si assista a una nuova stagione di ricerche storiche e interdisciplinari concentrate non tanto su Trieste quanto sul Capodistriano e sul Goriziano, lo testimoniano in modo eloquente le ultime annate delle riviste «*Acta Histriae*» e «*Annales*», ambedue vetrine dei risultati delle ricerche condotte nell'area di confine e delle scelte fatte per quanto riguarda gli orientamenti storiografici più inclini a tematiche storico sociali ed economiche piuttosto che a quelle politico istituzionali. Nella maggioranza dei casi la spinta all'indagine non parte da un dialogo o da un rapporto stretto con la storiografia italiana, ma da stimoli derivanti dall'esterno, da tematiche e approcci sviluppati altrove, soprattutto nel cotesto anglosassone, a volte anche italiano, ma non proveniente

---

[27] M. Verginella, *La Provincia di Lubiana*, in «Storia contemporanea», n. 279, 2015, pp. 450-471.

[28] *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena,* http://www.kozina.com/premik/indexita_porocilo.htm, 13.7.2015

[29] Più frammentaria risulta la realtà goriziana.

dall'area di confine. In parte lo dimostra anche questo numero di «Qualestoria» e in effetti lo dimostrerebbe ancora di più, se i singoli saggi non avessero subito integrazioni, correzioni e modifiche richieste dai revisori italiani. Il numero è stato pensato per proporre al lettore italiano una panoramica sulla più giovane storiografia slovena impegnatasi a studiare l'area alto adriatica tra Otto e Novecento[30], nella maggioranza dei casi senza proseguire nel solco preparato dalla tradizione storiografica slovena ed inoltre con poche conoscenze sul prolungato contenzioso storiografico italo-sloveno.

I saggi qui proposti affrontano temi inerenti all'attraversamento del confine nel secondo dopoguerra (M. Klavora in U. Strle) quando la popolazione dell'alto Isontino si sentiva in diritto di varcarlo per motivi economici e non solo. La logica economica e le strategie di sopravvivenza entravano spesso in conflitto con le ragioni politiche sostenute dalle *élite* nazionali ben prima della costruzione della cortina di ferro tra l'Italia e la Jugoslavia. Lo dimostrano le pratiche di controllo delle migrazioni femminili e in particolare del lavoro domestico salariato svolto dalle ragazze e dalle donne slovene nella seconda metà dell'Ottocento a Gorizia e nel corso del Novecento anche nelle città italiane. Così nel caso goriziano come nelle Valli del Natisone per il clero sloveno e i guardiani della nazione, che dominavano queste terre, l'emigrazione femminile metteva in serio pericolo l'identità delle stesse donne assieme alle loro collettività d'appartenenza (P. Testen, J. Mlekuž). Tra le colpevoli o le vittime dei reati di aborto e di infanticidio nella Trieste dell'Ottocento e dei primi del Novecento perseguiti dal Tribunale provinciale di Trieste troviamo spesso donne nubili interessate a mantenere la loro onorabilità (A. Cergol).

Sul secondo dopoguerra si focalizza l'articolo che indaga la partecipazione dei giovani provenienti dalla Venezia Giulia nelle brigate di lavoro e nei campi giovanili di lavoro volontario in Jugoslavia e il modo in cui le autorità jugoslave cercarono di attuare la politica della fratellanza italoslava (M. Stibilj). Il quadro d'indagine è delineato, da una parte, dalle fonti d'archivio e, dall'altra, dalle testimonianze orali che mostrano quanto sia vulnerabile la memoria. Su quest'ultima si concentra infine l'indagine svolta a Gorizia e Nova Gorica, dove vengono mostrate le numerose specularità presenti nelle pratiche di memoria e di oblio, ma anche nell'organizzazione dello spazio memoriale sia da parte slovena che italiana (Širok).

Nel complesso il quadro di movimenti, forme di passaggio, attraversamenti, memorie e rimozioni che si compone grazie ai singoli contributi di questo numero, ci fa vedere un tessuto sociale governato da intricati rapporti tra centro e periferia, dinamiche locali, regionali e nazionali che incidono su una molteplicità di relazioni sociali. Le storiografie di confine finora organizzate in chiave nazionale sono riuscite a comprendere e analizzare solo una parte di questa pluralità di esperienze, di vissuti e di dinamiche relazionali. Studi storici fatti su scala ridotta e nell'ambito della storia orale come questi raccolti in questo volume ci invitano ad esplorare con maggiore intensità comunità e attori storici fuori da una visione storiografica deterministica e stereotipata fedele agli schemi nazionali. Ne può derivare un valido contributo per decostruire sia le mitizzazioni che gli oblii presenti nelle terre di confine.

---

[30] Va detto che l'uso della dizione storiografia italiana come pure storiografia slovena diventa improprio solo in casi in cui le contaminazioni storiografiche sono forti e l'ibridismo storiografico è un dato di fatto.